

MARINA CASTIGLIONE

SDOPPIAMENTO DEL NOME E SDOPPIAMENTO DELLA LINGUA:  
IL DESTINO FALLACE DI UN PERSONAGGIO GRASSIANO

1. *Nome e nevrosi*

L'importanza del nome, nelle opere narrative di Silvana Grasso,<sup>1</sup> è un dato che non può sfuggire neanche al lettore più distratto. In un precedente intervento<sup>2</sup> si è posta l'attenzione sui nomi grassiani mutuati dal mondo animale, mostrando come l'elemento totemico attivi in colui che è portatore del nome alcuni caratteri e comportamenti conseguenti (sicché un personaggio dal nome *Lupo* non potrà che essere solitario, pericoloso e ombroso). D'altra parte, il sostrato dialettale<sup>3</sup> è alla base di alcune premesse culturali senza le quali i nomi non sono pienamente interpretabili (per cui la protagonista del romanzo *Ninna nanna del lupo, Mosca*, si distingue per la silenziosità, presupponendo, alla base, una locuzione siciliana *musch'è-ppipa*: 'taci!'). La trasparenza semantica di questo genere di zoo-antroponimi rende pressoché immediato il meccanismo di nominazione, ma non è questo l'unico criterio che guida l'autrice.

Il nome personale è talora motivo di conflitto per il personaggio e incarnazione di una nevrosi, al punto che la sua modifica viene considerata un necessario viatico per la guarigione. Un recente racconto, *Dieci anni ... comunque*, uscito in tre puntate nei giorni 13-14-15 agosto 2011, sul quotidiano *La Sicilia*, così esordisce:

Clotilde Amelia Maria Benedetta Antonia Evelina Agata Lucia. La guerra, tra padre e madre, per accaparrarsi ogni centimetro quadrato della mia vita, cominciò

<sup>1</sup> *Il Bastardo di Mautàna*, Milano, Anabasi 1994/Torino, Einaudi 1997/Milano, Marsilio 2011; *Ninna nanna del lupo*, Torino, Einaudi 1995/Milano, Marsilio 2012; *L'albero di Giuda*, Torino, Einaudi 1997/Milano, Marsilio 2011; *La pupa di zucchero*, Milano, Rizzoli 2001; *Disio*, Milano, Rizzoli 2005; *L'incantesimo della buffa*, Milano, Marsilio 2011. Nell'articolo, i rimandi bibliografici sono alle prime edizioni.

<sup>2</sup> M. CASTIGLIONE, *L'antropónimo in Silvana Grasso: fra tradizione culturale, evocazione ancestrale e patologia moderna*, «il Nome nel testo» XIII (2011), pp. 33-46.

<sup>3</sup> Il plurilinguismo di Silvana Grasso è stato oggetto di diversi interventi, l'ultimo dei quali discusso a Cagliari (M. CASTIGLIONE, *Analisi linguistica di un inedito grassiano: Il cuore a destra, in stampa sugli Atti del Congresso Dalla Sardegna all'Europa: lingue e letterature regionali, 24-26 febbraio 2011*).

già dalla mia nascita, quando, ancor prima che un minimo accenno di pianto mi dichiarasse viva, seppur bruttina, un'innegabile anatomia di sesso mi dichiarò bruttina e femmina. Otto nomi all'anagrafe, impietosamente trascritti senza virgola, otto nomi da espiare a ogni firma su documenti ufficiali, *l'inchiostrò d'un'intera biro per sottoscrivere la mia identità* [N.d.A. enfasi nostra], otto nomi e un cognome. Una guerra, cominciata mentre ancora, minacciosamente sospesa al cordone ombelicale di mia madre, come un nevrotico aquilone frustato da furiose zaffate di vento, conobbi le vertigini da montagne russe e intanai la zecca del panico da vuoto. Quattro nomi per uno, questa fu la spartizione, dopo la guerra, ma avrebbero potuto essere dieci per uno, se per una sorta d'armistizio o concordato o sfinimento da scirocco, nacqui d'agosto alle tre del pomeriggio, dopo l'ottavo nome mio padre non avesse rinunciato al nono. Porto i nomi di tutta la razza femminile, paterna e materna, e di qualche furto perpetrato alla verità dell'albero genealogico. Clotilde e Amelia, i nomi delle nonne, gli altri, nomi di ipotetiche zie e prozie, mai conosciute, due spacciate persino come suore di convento di clausura. Per par condicio, i miei millantarono, spudoratamente, parentele anche nella più singolare monacazione. Mia madre che, solo per tradizione, aveva dovuto cedere a mio padre sul primo nome «Clotilde», lo fregò comunque, in barba a ogni codice di comportamento coniugale, chiamandomi, da subito e per sempre, Clo. E Clo sono rimasta, all'asilo, al liceo, all'Università, sulla targa del mio Studio professionale.

La protagonista, di cui mai si farà il cognome lungo il corso del racconto, riceve quindi una pesante identità anagrafica, prodotta da una lotta onomastica tra padre e madre i quali, lungo il procedere della narrazione, mostreranno tutto il loro astio reciproco, l'aggressività delle parole e dei comportamenti, la sostanziale indifferenza nei confronti di una figlia troppo mite e remissiva. L'altisonanza dell'ottuplo nome corrisponde, infatti, assai poco alla fragilità della bambina, che scompare nel soffio di un monosillabo privo di ogni risonanza semantica: *Clo*. Alla ricerca delle motivazioni che la spingono «a fare altro da quel che volevo, a essere altro da quel che ero», la protagonista dedicherà la propria vita, vedi caso, alla psichiatria:

Mi aveva concupita, la psichiatria, d'un'attrazione fatale, una folgorazione, una vocazione, quasi una predestinazione, una profezia, tenuto conto del fertilissimo brodo di coltura psichiatrico che era la mia famiglia tutta. Avventurarmi nella psiche umana mi sembrò l'avventura d'Ulisse oltre le colonne d'Eracle, la conquista del vello d'oro nella barbara terra di Colchide, la spedizione d'ingenui esploratori, imbalsamati tra sconosciuti ghiacciai in sconosciute terre polari, o morti in corno d'Africa, sbranati da animali e cannibali, dopo aver provato l'estasi d'una finta scoperta geografica, ingenuamente creduta vera.

La pesante sfilza di nomi rifiutati, come emerge nel racconto, è la prima evidente conseguenza di una personalità che tende ad appartarsi, a evitare gli scontri, a subire le decisioni altrui:

Essere argonauta di me stessa volevo, squartarmi il cervello, passare al microscopio psichico ogni sua cellula, perché là si nascondeva il vile miserabile clandestino che mi faceva indegna della mia razza, ignobilmente e inspiegabilmente diversa dai miei furiosi ascendenti, almeno secondo la rigorosa scientificità delle leggi genetiche, che sottoscrivono ereditarietà di comportamenti, ineluttabilità di dna familiare, e non ammettono “escursioni” nell’invisibile patronato del temperamento, dell’emozione, della passione. Ero, infatti, pacata calma saggia coerente seria, un modello di virtù nella vita come negli studi, riservata nei rapporti umani [...].

Ero dunque irricognoscibile da quel mio padre e quella mia madre che, senza risparmio di menzogna e dolo, avevano combattuto, sulla scelta dei miei nomi, la prima trance d’una trentennale sanguinolenta guerra, conclusasi con reciproca resa solo per morte sopraggiunta, senza vinti né vincitori.

La deflagrazione della nevrosi si avrà nel finale del testo, quando, stanca di farsi manovrare come un burattino da un suo stesso paziente, la mite *Clo* lo ucciderà e, per un breve momento, stanerà il gene bizzarro della paccatezza, «vile miserabile clandestino» che la faceva diversa dalla razza autoritaria, intemperante e risoluta della sua famiglia d’origine.

Come vedremo, questo recente testo non fa che riprodurre per autocitazione, mutatis mutandis, le linee tematico-narrative di un precedente romanzo grassiano.

## 2. *Il nome dell’infanzia*

Che non si tratti di una ossessione onomastica occasionale, ma di una connotazione stilistica autoriale, una sorta di grumo tematico rappreso in forma onomastica, è appunto evidente nel penultimo romanzo grassiano, *Disio*<sup>4</sup> (2005), in cui la protagonista tenta una metamorfosi attraverso il cambiamento dei propri dati anagrafici. Il tema del doppio<sup>5</sup> diventa, in

<sup>4</sup> Non si farà qui riferimento all’intero sistema onomastico del romanzo, ricco di numerose altre suggestioni.

<sup>5</sup> D’altra parte, come ha notato bene Ferroni il “doppio” contraddistingue il complessivo impianto narrativo: «Il romanzo è costruito su strutture dicotomiche di fondo: si passa infatti da una prima parte tutta in prima persona, fatta di immersioni nella memoria, ad una seconda parte, narrata in terza persona per poi tornare nuovamente al punto di vista soggettivo; ed ancora “doppio” è il motivo dell’abbandono della Sicilia e poi del ritorno in questa terra, toccato in note di un pessimismo ancora più radicale rispetto al resto della letteratura siciliana sulla mafia». In G. FERRONI, *Parliamo di ... Disio*

questo romanzo, una modalità di risoluzione personale del proprio io ferito che però non mira alla conciliazione tra le due identità, bensì, almeno nelle intenzioni, alla soppressione della prima, la più autentica. La situazione narrativa costruita dalla Grasso si colloca, come ha ben descritto Donatella Bremer, dentro il «tema del doppio genericamente detto, quello cioè in cui vi sono due incarnazioni alternative di un medesimo individuo». <sup>6</sup> Nel romanzo in questione, tali incarnazioni sono consapevoli e autodeterminate e hanno un'eziologia che viene chiarita dalla stessa protagonista.

Sin dalle prime pagine del romanzo, infatti, il nome della protagonista è evocato all'interno di discorsi diretti che indicano atti conativi. La prima enunciazione diretta è consegnata alla voce della sorella: «Passami la zia Franca! [...] con te non si sa mai, Memi, con te nulla è mai sicuro ...» (p. 10). Tocca poi alla voce materna, che, nel ricordo della figlia, sancisce la radice di ogni successivo disturbo: «Non dovevi nascere, Memi, pròtica<sup>7</sup> prepotente ...» (p. 14). La terza è affidata nuovamente alla sorella che la esorta: «Devi venire assolutamente, Memi, dobbiamo dividerci il carico ... ora che la mamma è in coma non ci saranno storie tra voi due, ore devi pensarci tu ...» (pp. 22-23).

A *Memi*, ipocoristico di *Domenica* (non dettato – come vedremo – da un intento affettuoso, ma riconducibile a spiccia sbrigitività), nome assegnato per tradizione familiare, fanno da contraltare due reticenze non casuali: risultano del tutto assenti, per l'intero romanzo, pur denso di atti di nomina anche secondaria, i nomi della madre e della sorella, appellata con il nullificante «l'altra tua figlia».

Tre spinte sembrano convergere verso l'interpretazione di questo nomignolo sovente pronunciato replicato:

1. il proporsi del nome nella sua dimensione infantile, come una filastrocca allitterante: in questa prospettiva emerge la funzione del significante;
2. la ripetizione pronominale della prima persona, come rinforzo fonico e iconico alla debolezza dell'io: in questa seconda prospettiva

di Silvana Grasso, *Lo specchio di carta. Osservatorio del romanzo contemporaneo italiano*, 2006, <www.lospecchiodicarta.unipa.it>.

<sup>6</sup> D. BREMER, *L'onomastica del doppio*, in a. c. di M.G. Arcamone, D. Bremer, B. Porcelli, *Studi di onomastica e critica letteraria offerti a Davide De Camilli*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2010, pp. 79-97.

<sup>7</sup> Nel *Vocabolario Siciliano (VS)* edito dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani (5 voll, 1977-2002), alla voce *pròtica* si glossa: «sfacciato, impudente; impertinente; discolo». È forma di area esclusivamente catanese.

emerge la funzione del significato considerato nelle sue parti (singole sillabe);

3. l'anticipazione simbolica della duplicità interiore della portatrice del nome: in questa prospettiva emerge, infine, il valore complessivo di *signum*.

Nella prima parte del romanzo, quando la protagonista rievoca la propria infanzia, il nome è spesso pronunciato reduplicato, senza alcun comando successivo, pragmaticamente affine ad una interiezione, piuttosto che ad una vocazione:

«Memi! Memi!» non dicevi altro, *se non due volte il mio nome* [N.d.A. enfasi nostra]. Non occorre dir nulla più, perché io, stupita d'illusione, tornassi nell'unica stanza con un'unica finestra e un'unica porta sgangherata, consegnandomi alla minestra di ceci con finocchietto, alle mele che papà rubava nel frutteto dei vicini (p. 31).

La freddezza materna e il continuo rammentare di essere il frutto di un aborto non riuscito,<sup>8</sup> fanno sì che la piccola *Memi* condensi la propria nevrosi psicosomatica in una serie di tic, come l'onicofagia, e di disturbi neurovegetativi, come il singhiozzo:

Vomitavo acido pane bava riso sino a che le mie viscere agonizzavano sotto il maglione a quadri rosso, incenerite dallo sforzo. Non restava, infine, che un verso d'uccello morente, quasi bisbigliato nei cunicoli della laringe. Non restava che un corpo di pezza, il mio, abbattuliato e abbandonato in un canto, che pure aveva cuore e voce *Fammi morire, Signore, o fammi sparire*. Ma il Signore continuava a non sentirmi o io non sentivo lui.

Durò circa un anno il singhiozzo, poi, sfrattato dalla colite, dalla duodenite, dalla gastrite, dalle febbri nervose, lampeggianti al crepuscolo, moribonde di sera, scomparve consegnandomi, putto non immune, a nuove prospettive di sofferenza, meno appariscenti, non meno dolorose (pp. 17-18).

A consegnare la protagonista alla disperazione è, dunque, in primis, l'algezza materna, ma, come spesso capita ai bambini senza protezione, a questa si aggiunge la violenza della vita, che, per *Memi*, ha un luogo, un nome, un giorno precisi. Si consuma, infatti, su un terrazzino, schiacciata tra una voliera di uccelli festanti e un parapetto scrostato, il trauma di un

<sup>8</sup> L'aborto da cui *Memi* è sfuggita, praticato maldestramente da una vicina di casa, riesce in occasione di un'altra gravidanza, il cui frutto è negato prima ancora che come figlio, come fratello, alleato e compagno: «dicendo alle mie spalle che c'eri riuscita a disincagliarlo dal tuo grembo, che non avresti partorito un fratello per me, che lo avresti fatto seppellire dal custode del cimitero nella tomba della nonna, dentro la scatola delle mie scarpe di vernice nera» (p. 26).

abuso, compiuto dal vecchio venditore di ghiaccio dal nome antifrasticamente nobiliare ma dai comportamenti laidi, *Chiaromonte*, anche lui legato a quella replica cantilenante, che non comunica, ma ordina:

«Memi Memi» non diceva altro Chiaromonte, mentre io, ormai in cima al terrazzino, guardavo nel cielo, che mi sembrava vicino come non mai, le cicatrici del sole sotto il grasso delle nuvole. Fossi stata pioggia, umore d'una nuvola o arancio selvatico, uno di quei brutti aranci che focomelici spettri sulla piazzetta, senza rami né frutti, speravano nella resurrezione della prossima primavera o nella potatura dell'autunno! Ma il mio corpo non divenne pioggia né arancio selvatico, il mio corpo rifiutava ogni prece di metamorfosi, il mio corpo restava qual era, madre, occhi gambe polpastrelli sotto la tempesta di luce (p. 39).

Appare il tema della metamorfosi, pur se la piccola *Memi* non sembra chiedere trasformazioni principesche: le basterebbe trasformarsi in un arancio «focomelico», che può coltivare la speranza di ingemmersi e rinverdire in primavera.

Nella semplicità dei ragionamenti, la causa della sua diversità e del rifiuto materno, sta in un elemento fisico, consegnato culturalmente (e letterariamente) alla malvagità, ossia il marchio infiammato della capigliatura rossa:

Lo pregai il Signore che mi desse la testa nuda d'un neonato, non un pelo, non uno che fosse rosso. [...] Il Signore però non mi sentiva o io non sentivo lui, perché i capelli non caddero come foglie d'autunno [...], a dispetto d'ogni mia preghiera, di giorno in giorno più rossi e più diavuli (p. 15).

Nessuna trasformazione fisica giungerà dal cielo, nessuna protezione divina, e *Memi*, sopravvissuta<sup>9</sup> «a quella selvaggia operazione di macelleria» (p. 13) che invano aveva sporcato di sangue i materassi del letto attraverso una cruenta operazione – metaforica ma anche sostanziale – di stanamento dalle viscere materne, comincia a comprendere che la sua vita non riproporrà la vicenda di una moderna Proserpina, vanamente cercata in una Sicilia arcaica dalla madre affitta. La vera matrigna non è la natura, ma la stessa madre che l'ha generata.

### 3. *La risoluzione della nevrosi: il nome della maturità*

Rinascere è possibile solo sotto altro nome, pensa *Memi*, combattuta tra l'essere e il non voler più essere, tra il sud e il nord, tra la debolezza e il coraggio, tra irrazionalità e scienza: per sanare il conflitto sceglie di dotarsi di

<sup>9</sup> E si dichiarerà tale anche a seguito della violenza carnale subita (p. 48).

una nuova identità. Non è un doppio fantastico come quello del Medardo di Calvino; né una identità fittizia che sfugge per non fare più ritorno come nel Mattia Pascal/Adriano Meis di Pirandello: la nuova identità è, nelle intenzioni di *Memi*, la risoluzione della nascita interrotta, il superamento di una incompiutezza, la presa di coscienza delle reali cause del malessere. La rinascita pretende di «traslocare senza fantasmi, in una cuccia vuota, in un utero sterile per aborto di memoria» (p. 52). L'inconsistenza del balbettante *Memi* materno ha bisogno, dunque, di elevarsi in un nome mitico, altisonante, evocatore di un idronimo della Sicilia orientale, *Ciane*:

Io stessa ho pagato la sensalia d'un altro nome, Ciane, in cambio di quello che ebbi nascendo, quando fui Domenica per l'anagrafe, perché così si chiamava la nonna, nonna Mimma, e Memi, anzi Memi Memi per te, madre, non Domenica né Mimma (pp. 50-51).

Memi, divenuta «Dott.ssa Ciane Santelia,<sup>10</sup> psichiatra» (p. 51) cerca un nome che la inizi alla sua vera vita: sceglie dunque Ciane, perché è il nome di una ninfa che per il gran pianto si trasforma, si liquefa nelle membra divenendo prima sorgiva e poi fiume, «invisibile nelle invisibili membra» (p. 52). È un nome che Memi sceglie consapevolmente: esso, innanzitutto, la colloca diastaticamente fuori dal ristretto alveo culturale e linguistico della famiglia d'origine e, soprattutto, vuol essere propiziatorio della metamorfosi:

Ciane volli chiamarmi sperando nella rinascenza. Ciane, come la ninfa che, per fiumana di pianto, diventò sorgiva, poi fiume, invisibile nelle invisibili sembra d'acqua che prima erano state carne seni occhi braccia piedi. E poi volevo un nome senza ipotesi d'evocazioni geografiche in chi lo ascoltasse, da cui nessuno potesse azzardare la mia nascita selvaggia in un'Isola selvaggia. Perfetto mi fu Ciane, ma non perfetta l'impostura d'un nome nuovo per rinascere con pensieri nuovi, pur se in un corpo medesimo, oltre lo Stretto, oltre la mia natività, oltre il punto neutro di Babinet (p. 52).

Nella nuova vita, *Memi/Ciane* cura i disturbi altrui, dimentica dei propri, e vive in una metropoli, Milano, al riparo dall'indifferenza materna. Il Nord, luogo eletto per una fuga (im)possibile, diventa il propulsore di una metamorfosi anche linguistica. Nell'ospedale meneghino presso cui opera

<sup>10</sup> Il cognome appare soltanto nel binomio con il nome *Ciane*, mentre non viene mai fatto durante la prima parte del romanzo in cui a parlare è *Memi*. Non sembra, però, che anch'esso sia stato sottoposto a cambiamento. In G. CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, II, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1993, *Sant'Elia* è registrato soltanto come toponimo (p. 1444), mentre nella univernazione *Sentalia* è registrato come cognome catanese (p. 1516).

da quindici anni, nel ruolo di Dirigente di I livello, nessuno sospetta commistioni tra *Ciane* e l'«Isola selvaggia». La Sicilia e il suo dialetto connotato sono presenze ingombranti da cui Ciane prende le distanze.

Il suo collega toscano, Giovanni Luzi,<sup>11</sup> ignora la motivazione che la spinge a tentare un concorso in Sicilia e non capisce cosa una settentrionale abbia a che spartire con «là ... quelli di là» (p. 60), ossia «la Sicilia e i siciliani, impronunciabili, sinistramente evocati sia pur con avverbi e pronomi d'uso comunissimo e innocuo» (p. 62):

La mia isolanità era, dunque, un tumore invisibile, celato dietro un paravento di gesti insospettabili, senza sintomi né segni appariscenti, negativa a ogni liquido di contrasto, se aveva ingannato persino lui (p. 64).

Con la mia maschera da continentale e una pronuncia asciutta, senza *erre* rutilanti né geminazioni consonantiche, facilmente riconoscibili, del tipo *colleggio*, o senza quel passato remoto *stiedi* per *stetti* ch'era una specie di teratoma della coniugazione sicula, potevo avvicinare feroci leviatani affamati senza restarne divorata (p. 90).

Ma la vicenda della metamorfosi rischia di essere soltanto nominale e la Psichiatra, professionalmente, non può non saperlo: ha, dunque, bisogno di sperimentare la nuova se stessa nel contesto in cui è cresciuta, per verificarne la profondità e la resistenza:

Fossi Memi con l'odore dei pipistrelli sulla nuca o Ciane, con odore di disinfettante sul camice, dovevo tornare, sciogliere l'equivoco, essere deus ex machina per la mia dolorosa ambiguità (p. 66).

La *Memi* che, cresciuta, assiste la madre morente e che, a sua insaputa ha cambiato nome, rivela, infatti, di non aver superato gli abissi della sua fragilità:

<sup>11</sup> L'annacquamento dei tratti fonologici e prosodici sembra essere una malattia omologante, da cui non sono esenti neanche i toscani, portatori di un'italianità linguistica più prestigiosa: «Era nato nel Mugello Luzi, ma per lungo esilio la sua *c* aveva perso ogni aspirazione e, ormai, non per premeditazione linguistica, solo per assuefazione, diceva *cazzo* come tutti, con una *c* chiusa gutturale mentre io avevo fatto in tempo, appena arrivata nella sua divisione di Psichiatria, a sentirgli dire *hazzo* nelle sue infiammate diatribe da comunista sempre più virtuale» (pp. 61-2). D'altra parte anche Luzi, nell'approssimarsi della morte ritroverà i toni della sua dialettalità: «Ce ne siamo andati io e te, stronzi tutt'e due Ciane ... io sei mesi dopo di te per un fottuto cancro al peritoneo ... hazzo ma tu? Tu?! Perché te ne sei andata tu?» La sua *c* è ridiventata quella d'un tempo, ha ripreso il suo sciato. Al di là di ogni armatura, ogni uomo resta com'è nato, penso, identico alla natività, e in fondo morire è quasi nascere, una foce più che un estuario della vita (p. 84). «Che fai, Ciane? Ora parli pure da siciliana? Senti la *erre* come rintrona hazzo...», mi dice Luzi, mentre l'aspirazione della sua *c*, già asmatica nell'ingorgo del fiato, lo vuole in partenza dalla sua stazione» (p. 85).



Tengo a bada, ormai da anni, come il domatore tiene a bada le sue belve, la mia nevrosi che sboccia in nuove gemme di panico, madre, in nuovi sudori e tonfi di cuore, qui davanti a te, morta da ore (p. 32).

La fallacia della trasformazione anagrafica impone un ritorno, che però farà esplodere drammaticamente la nevrosi e la (solo accennata) tragedia finale:

Non vale per me quel che vale per i miei pazienti, analisi antidepressivi e ansiolitici, assunti in equilibrato dosaggio e con regolarità. Per me vale ancora l'avventura dello stipite ormai tiepido della mia nevrosi, l'avventura sonora delle allucinazioni dell'orecchio e aspettare, laggiù, al pontile, all'inizio o alla fine dell'un incubo, forestieri vecchi e nuovi, con lingua incomprensibile o familiare, con canti di vittoria o di lutto, con vesti integre o lacere (p. 28).

#### 4. Il fallimento della metamorfosi

Come nel caso di Mattia Pascal/Adriano Meis, anche *Memi/Ciane*, infatti, dovrà fronteggiare un destino non sanato dalla distanza geografica né dal distacco dalle fonti della sofferenza. Al rientro in paese (altra reticenza onomastica, poiché il toponimo è omissso ed è segnalato dall'espedito grafico degli asterischi)<sup>12</sup> nessuno riconoscerà *Memi*,<sup>13</sup> nessuno avrà interesse a conoscere *Ciane*, ma soprattutto tutti, dai politici ai colleghi locali, tenderanno a disconoscerla nel ruolo di vincitrice di un concorso non destinato a lei.

La psicologia direbbe che la fonte della nevrosi di *Memi/Ciane* stia proprio nel difetto di riconoscimento.<sup>14</sup> Il riconoscimento, infatti, si applica, durante l'infanzia, nell'ambito privato e, nelle diverse fasi della crescita, in

<sup>12</sup> Come evidenziato da Marzano, però, «La riduzione dei nomi a sigle ed iniziali dovrebbe consentire di ottenere la loro totale asemantizzazione, ma provoca un effetto per certi versi paradossale, che presenta più di un'analogia con l'uso di nomi semantici, perché stimola curiosità e inevitabili tentativi di interpretazione» P. MARZANO, *Le funzioni narrative dei nomi asemantici*, «il Nome nel testo» VII (2005), pp. 79-92, a p. 80.

<sup>13</sup> D'altra parte nessuno ne individua l'appartenenza alla regione, dall'autista che la conduce in paese (p. 70), al portiere di albergo (p. 77), all'ingegnere della motorizzazione (p. 81), Ciane viene considerata una "continentale".

<sup>14</sup> Il paradigma concettuale del riconoscimento è ben presente ormai da più di un decennio ai diversi ambiti disciplinari, dalla antropologia politica (A. HONNETH, *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1992, trad. it. *La lotta per il riconoscimento*, Milano, il Saggiatore 2002), all'economia (J. RIFKIN, *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale*, Milano, Mondadori 2010), alla psicologia (D. STERN, *Le interazioni madre bambino nello sviluppo e nella clinica*, Milano, Cortina 1998; D.J. SIEGEL, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Milano, Cortina 2001).

quello comunitario/istituzionale e fonda la costruzione dell'identità individuale: la vita della protagonista è una sequenza di mancati riconoscimenti.

Il disconoscimento, che già da piccola era stato evidenziato dall'appellativo malevolo attribuitole in famiglia (*la diavula*), viene confermato anche in questa fase di crescita. Nell'eteropercezione comune, infatti, *Ciane* sarà soltanto *la buttana*,<sup>15</sup> rea di aver occupato un posto inventato ad arte per il nipote di un senatore e di impicciarsi troppo negli affari dell'ospedale, dai falsi ricoveri sino allo smaltimento dei rifiuti speciali.

A fronte del disconoscimento e del fastidio con cui viene accolta, cominciano ad emergere i primi segnali di una contrometamorfosi, che avviene a partire dai tanto vilipesi capelli rossi:

Mi vide scomparire sotto una scursuniàta di ricci rossi che allariàti dalle forcine, in insolita insurrezione, precipitavano per le spalle, evocando un che di selvaggio nel rigore dei miei gesti continentali, da forestiera. Fu quella dei capelli, la prima metamorfosi di ritorno, da *Ciane* a *Memi*, pur inconsapevole sul momento, pur giustificata dal fatto che mi tirava la nuca per la lunghezza del viaggio da Milano a \*\*\* (pp. 73-74).

È la biologia, la natura, che cozza e combatte contro la psicologia, la cultura, sottomettendola a leggi più forti e imprescindibili. L'emersione dell'io precedente, quello di *Memi*, avviene per gradi inconsapevoli: prima il corpo, poi la lingua. Lentamente scompare il controllo sulla pronuncia artefatta e affiora la lingua madre, sapientemente occultata per anni, segno di diglossia colpevole, che si impone come idioma della emotività e della identità primaria:

È vero, non mi oppongo, non caccio con un forcone la natura che rinnova i suoi assalti, più giovine e impudente che mai. Così la mia pronuncia si infetta, le vocali si dilatano, le labiali esplodono, le liquide erre elle grattano proprio come la marcia indietro ai miei esami di guida, falliti e superati (p. 85).

L'unico momento generativo del romanzo è proprio la rinascenza della sicilianità linguistica: «È qui che la sua parola, la sua lingua, è ancora e tanto intrisa di fisicità: prima “malattia”, adesso è il feto il confine fra la vita e la non vita, la vita in potenza e la morte in potenza, anche quando “abban-

<sup>15</sup> Si riporta qui un esempio testuale: «Vedi, Emilio, ce l'ho detto mille volte *si goda il nostro mare, dottoressa Santelia* ... [...] ma niente ... peggio d'un mulo ... sempre a chiedere domandare costruire ipotesi di reato ... minghiate lo so ... ma mi fa perdere il controllo questa *buttana* pròtica e ce ne vuole a farmi perdere il controllo ...» (p. 137). E ancora: «Questa *buttana* ce l'ha scoppolàta abbastanza!» (p. 246).

dona le viscere”, sia pure nel “sussurro”; sia pure, tale conquista affidata alla stereotipazione sintagmatica di una citazione»: <sup>16</sup>

*Vola vola taddarita cu la còppula di sita*, era una nenia siciliana, e Memi cominciò a cantarla piano, con una calata siciliana che non lasciava dubbi sulla sua nascita, al pipistrello dalla testa lucente come una cuffia di seta, a che volasse in cielo dal suo amore, dalla sua zita.

Si perfezionava in quell’istante la sua metamorfosi, pensò Memi, mentre la nenia usciva dalla sua bocca con la naturalezza con cui un feto, a gravidanza matura, abbandona le viscere note (p. 204).

I piani dello scontro sono duplici: vi è un piano interiore, fondato sullo scisma tra le due personalità; ma vi è, parallelamente, uno scontro all’esterno tra la dottoressa agguerrita e non più frustrata dall’altrui giudizio e il mondo politico-mafioso che la minaccia. Il primo scontro si risolve con un’autoagnizione: da *Ciane* rinascerà, infatti, *Memi*. I quindici anni di metamorfosi anagrafica e di allontanamento sono stati propedeutici alla realizzazione piena di una *Memi* autorigenerata, che ha fatto pace con la propria vicenda esistenziale e che ritrova una se stessa forte e determinata:

L’inganno d’un nuovo nome «Ciane», d’una nuova anagrafe con tanto di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», ha ingannato tutti, non me, non *Memi-me* [N.d.A. enfasi nostra] (p. 51).

Ora poteva gridarlo ch’era Memi Memi Memi, sia pure nel sussurro d’una nenia antica, ora poteva raddoppiarle triplicarle quadruplicarle *dd ddd dddd* le dentali come facevano i veri siciliani. Era uscita dalle sue spoglie che non restavano lì a terra, dove avveniva lo svaginamento, integre come quelle d’una serpe che lascia al sole la sua pelle ùnchia, come fosse grvida ancora del suo corpo, e struscìunia sull’erba con la pelle nuova. (p. 204).

Nel momento epifanico, *Memi* ripete il suo vero nome non due, ma tre volte, quante sono le vite che ha vissuto. Questa nuova forza le consentirà di sfidare senza paura l’ambiente corrotto e mafioso della politica locale, nella certezza che per lei non ci sarà futuro, perché il suo destino è «in quella cifra di non finito, d’incompleto ch’era il suo emblema» (p. 172):

In fondo cosa è stato se non un suicidio, imperfetto per assenza di cadavere, per mancanza di tumulazione, cambiare in «Ciane», per sentenza ufficiale sulla

<sup>16</sup> In V. PINELLO, *Autobiografie linguistiche in uno scritto colto del terzo millennio: Disio di Silvana Grasso*, in G. Marcatò (a c. di), *L’Italia dei dialetti* (Atti del Convegno di Sappada/Plodn, 27 giugno-1 luglio 2007), Padova, Unipress 2008, pp. 371-7, qui p. 377.

«Gazzetta», il mio nome che fu Memi nascendo sotto la vampariglia del Vulcano? (p. 51).

Alla base della nevrosi di *Memi/Ciane*, non sembra esserci stato, dunque, uno sdoppiamento, ma, ossimoricamente, il suo contrario: una *demenutio* covata sin dall'infanzia e che l'ha resa "mezza", sino alla lenta e difficili ricomposizione di se stessa.

##### 5. «Scioglimento» narrativo e onomastico

Il tema del mezzo o del doppio (presente nel romanzo anche nella realizzazione di coppie simmetriche che costituiscono, nelle loro opposizioni caratteriali<sup>17</sup> e/o nelle differenze di comportamento,<sup>18</sup> le molle di azioni e reazioni narrative) ha, nel romanzo, una ulteriore realizzazione, di matrice mitica.<sup>19</sup> Infatti, nella prima e nella seconda parte del romanzo scorre sotto-traccia una presenza che meglio svelerà la sua natura di anticipazione figurale alla fine del romanzo stesso: essa appare inizialmente sotto forma di marchionimo, poiché l'albergo in cui alloggia *Ciane* si chiama allusivamente «Le Sirene». È il portiere dell'albergo che si fa portavoce della leggenda che riguarda le creature mitiche sostenendo che escano nelle notti di luna piena, avvolte dal silenzio e che la loro voce affatturante seduca i giovinetti che hanno la ventura di ascoltarla:

«... non c'è una regola, non seguono le abitudini degli uomini ... *sono pesci in fondo anche se fimmine* ... [...] chissà perché vengono a ballare sulla spiaggia ... chissà cosa le spinge ... [...] ... tanti bellissimi picciotti di qua sono stati trovati morti, annegati a qualche metro dalla riva, o dopo qualche giorno sulla spiaggia ... [...] eppure erano bravissimi nuotatori con tanto di esperienza di ba-

<sup>17</sup> Nel romanzo, infatti, sono presenti due coppie polarizzate: da un lato *Memi/Ciane*, borderline in ogni sua scelta di vita, e la sorella, piccolo borghese dalla famiglia regolare e dai comportamenti ipocriti; dall'altro i fratelli Onorino e Emilio Mangiulli. Emilio, chiamato l'Anima, e divenuto mafioso suo malgrado, contro un destino perfido che lo ha privato dei genitori, del movimento, dei suoi sogni giovanili, tiene le fila della politica cittadina dalla sua masseria-fortino da cui non esce mai, attraverso il fratello Onorino, presidente della Regione, ma in realtà sua marionetta autorevole, ancorché imbecille.

<sup>18</sup> Anime simbiotiche sotto il profilo delle sensibilità e della tendenza alla speculazione filosofico-esistenziale, ma opposte sotto il profilo degli schieramenti etico-politici, sono quelle di *Memi/Ciane* e di *Emilio/l'Anima*.

<sup>19</sup> L'associazione tra mito e psicoanalisi è esplicita nello stesso racconto da cui si è partiti, dove la protagonista afferma: «ogni mattina, mentre vado in Ospedale, apronto finezza di letture, saggi sull'applicazione del Mito alla psicoanalisi, poeti francesi armeni turchi. Ma tutto è vano, perché accampa ormai nell'anima mia, ben visibile, il demone d'una rozza carnalità, conquistatore della mia mite normalità». Il potenziale euristico del mito, d'altra parte, è ben documentato in antropologia (cfr. G. PELLIZZARI, *Ernesto De Martino e la psicoanalisi del mito e della religione*, «Argonauti» III, 10 (1981), pp. 175-88) come, appunto, in psicoanalisi (da Sigmund Freud a James Hillman, da Karl Abraham a Otto Rank).

gnini e subacquei ... [...] forse sono le Sirene a portarseli nel Mare, insalaniti, dopo averli affatturati fuor d'acqua e così *anche loro, seppure pesci, conoscono l'amore delle donne vere, che hanno le gambe e una pelle da vera femmina senza squame ...* [N.d.A. enfasi nostre]» (pp. 78-79).

Nel mito delle Sirene aleggia il senso di ciò che sfugge, che si perde, di alterità intraviste, di un mondo dubitativo, pronto a frequentare e scoprire la tensione antinomica della vita,<sup>20</sup> un sogno metamorfico di resurrezione e libertà:

«le Sirene non ne hanno padroni...e ballariano quando gli pare e dove gli pare ...» (p. 78) .

Poteva rinascere ogni cosa a \*\*\*\* se ancora ci ballavano le Sirene, le notti di lunapiena, forse io stessa potevo rinascere, pensai mentre guardavo all'orizzonte il Cielo invaginare il Mare come un'aureola sulla testa d'un santo (p. 79).

Se è vero, come sostiene Kohlheim,<sup>21</sup> che in un testo letterario il nome svolge una funzione poetica, l'inserimento di questo ulteriore elemento onomastico non può che spingere verso un rinforzo esegetico. La presenza del mito, in *Disio*, è tutt'altro che occasionale e secondaria. Esso viene chiamato in causa in diversi momenti narrativi e trasforma quello che potrebbe sembrare il profilo psicanalitico moderno dei personaggi in un ciclico ritorno della *hybris* e della catena di colpe familiari da cui non ci si riesce a svincolare. Il richiamo al Mito si fa più necessario e dichiarato quando, in assenza di Dio, servono tanti dei o eroi:

Nessuno ascolta, non uomo né dio. [...] Non ho la tempra d'un eroe suicida, un Aiace che non torna indietro, che con le spume del Mare sul cuore s'abbandona alla spada che lo uccide, fidato sicario del suo disonore (p. 168).

[...] sotto il derma, tutto restava come prima nell'immutabile scena di \*\*\*, ma più nell'immutabile Isola che non poteva sperare in una metamorfosi, in nessuna metamorfosi che non fosse la cancellazione radicale dalla cartina geografica e rinascere come Mito senza peso di uomini che non fossero eroi ciclopi driadi oceanine satiri e colapeschi (p. 212).

Dimmi, divina Selene, donde mi giunse questa passione, dimmi divina Selene ... era il refrain d'una canzone ellenistica L'Incantatrice. [...]

<sup>20</sup> Un intero romanzo di Maria Corti è dedicato alle leggende sulle Sirene, esseri immortali e immutabili che, ad un certo punto della narrazione, pronunciano una frase che riverbera anche in *Disio*: «Gli uomini, lo sai, si portano dietro sempre se stessi» (M. CORTI, *Il canto delle sirene*, Milano, Bompiani 1989, p. 20).

<sup>21</sup> V. KOHLHEIM, *Il nome nel sistema del testo letterario*, «il Nome nel testo», X (2008), pp. 243-55.

Chissà perché un lontanissimo ricordo di liceo le tornava in mente, evocato forse dalla grande luna piena che le sparava negli occhi e la faceva lacrimare (p. 248).

D'altra parte il mito è stato considerato dallo stesso Freud l'archetipo della malattia mentale, del disturbo, della patologia, dell'ossessione, tanto da fornire lo spunto onomastico alla denominazione di alcune turbe: Complesso di Edipo, Complesso di Elettra, Complesso di Telemaco, ecc. La natura duplice che contraddistingue le Sirene sembra qui richiamare il difficile equilibrio tra le due anime di *Memi/Ciane*. La Grasso non per questo ipotizzerà un «Complesso delle Sirene», ma, ad un certo punto della narrazione sentirà l'esigenza di dare un nome (*ghibli*) sia pur generico alla nevrosi della protagonista:

Per ventanni ti ha evocata, in esilio, la mia nevrosi, madre, in forma di sogno affatturante o d'incubo. Fosse sogno o incubo, l'immagine era medesima, una culla vuota a ridosso d'una gobba del muro nella nostra casa popolare, la consacrazione della tua incapacità d'essermi madre, l'anticipazione della mia. È per testamento di solitudine, per vaticinio d'incubo l'integrità di oggi, *che meglio potrebbe nomarsi ghibli*, quella che mi fa colpevole di non aver famiglia, agli occhi dell'altra tua figlia e di chi come lei, in avamposto d'offesa o di difesa, schiera una famiglia di marito e figli (p. 50).

*Ciane* non può, dunque, sfuggire alla realizzazione della metamorfosi mitica imposta dal nome stesso: il rapporto che si instaura tra *Ciane*-referente primario/mitico e *Ciane*-referente secondario/letterario si svincola dalla mera funzione identificativa e accede ad una dimensione magica<sup>22</sup> in cui la storia sembra ripetersi dall'inizio dei tempi e perpetuarsi sino alle soglie della contemporaneità. Infatti la prefigurazione sirenica riguarda soprattutto il destino della protagonista, che si compirà tra le acque di quel mare in cui le Sirene, mezze donne e mezze pesci, vivono stabilmente. La protagonista, mezza *Memi* e mezza *Ciane*, risolverà il suo destino onomastico ritornando all'unico liquido amniotico da cui si senta protetta. «Il Mare, umore benefico e malefico insieme, mai pelagico, ma sempre guardato da una costa popolosa, e popolato anch'esso di mostri e sirene, è il luogo della tragedia e del fato. Esso incarna la vita primordiale placentare e si contrappone a quella anagrafica, fatta di date e dati, contaminata (e

<sup>22</sup> F. DEBUS, *Funzioni dei nomi letterari*, «il Nome nel testo», II-III (2000-01), pp. 239-51.

quindi contaminante) da apprendimenti, saperi, delusioni, compromessi tra l'anarchia interiore e l'ossequio del codice esteriore».<sup>23</sup>

Le Sirene, dunque, assolvono il loro compito, preannunciato sin dall'inizio del romanzo, richiamando gli uomini a concludere il proprio ciclo nel naturale *imene d'acque*, rinascendo nella Grande Madre e nel Mito, in una palingenesi metamorfica, in cui a penetrare, vincente almeno sulla sua nevrosi, non è più *Ciane* ma, reduce di se stessa, la rinnovata *Memi*:

penetrare il mare come un feto, che già sfrattato, invoca ancora un utero di madre (p. 248).

Erano Sirene o allucinazioni di Sirene quelle creature lontane tanto da restarne segreto il viso, segreto il corpo di mezzopesce di mezzafemmina, ma non la danza né un musonio di canto simile a un'onda. [...] Poco importava se Memi aveva visto le Sirene o solo ombre sagomate dalla négghia di Mare, non faceva differenza. Il miracolo era crederci. Davanti c'era il Mare con la sua gravidanza di Sirene innamorate e assassine, di picciotti affatturati e morti. [...] Era incontaminata la luna da quel cancro, il Giudizio, che ogni uomo ha in sé nascendo, solo perché viene al mondo, solo perché sarà un nome nell'anagrafe d'un paese. La luna non doveva giudicare né patire né capire. La luna era solo la luna (pp. 249-250).

<sup>23</sup> CASTIGLIONE, *L'incesto della parola. Lingua e scrittura in Silvana Grasso*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore 2009, p. 276.

il Nome nel testo — XIV, 2012